Sua Eminenza Reverma il Card. ... rispettoso omaggio del

ORAZIO MARUCCHI

LA SUPREMAZIA
DELLA SEDE ROMANA
CONSIDERATA
NEI MONUMENTI DEI PRIMI SECOLI

Dal " BESSARIONE "
ROMA — SS. APOSTOLI, 51.

TIPOGRAFIA S. BERNARDINO — SIENA

1897.

ORAZIO MARUCCHI

LA SUPREMAZIA

DELLA SEDE ROMANA

CONSIDERATA

NEI MONUMENTI DEI PRIMI SECOLI

Dal " BESSARIONE "
ROMA — SS. APOSTOLI, 51.

TIPOGRAFIA S. BERNARDINO — SIENA

1897.

I monumenti della primitiva Chiesa ed in special modo quelli delle catacombe romane ci offrono argomenti ineluttabili per difendere l'antichità dei dommi cattolici sui sagramenti, sulla comunione dei santi, sul culto delle imagini e delle reliquie e tanti altri punti di fede e di disciplina contro le false accuse di novità lanciate dal protestantesimo. Ma se ciò vale per i protestanti, gli scismatici invece più forse delle differenze teologiche hanno per movente l'orgoglio che rifiuta di riconoscere il primato di Roma. Ora di tale primato non possiamo aspettarci testimonianze esplicite dai monumenti dei primi secoli per la loro stessa natura quasi esclusivamente sepolcrale. Sulle tombe era ben naturale che si esprimessero con le epigrafi o si rappresentassero con l'arte quei dommi che aveano intima relazione con la fede nella vita futura, nella giustificazione delle anime, nella beatitudine del regno celeste; ma non può ragionevolmente pretendersi che i cristiani dichiarassero completamente su quei monumenti tutti i punti di loro fede. Noi dobbiamo dunque contentarci di allusioni e di simboli che divengono però assai chiari ed eloquenti se ponganai in relazione con le testimonianze scritte e con la tradizione dei primi secoli.

Accennerò adunque a queste testimonianze scritte e monumentali estendendomi fino ai primi secoli della pace, fino all'epoca cioè di quei grandi concili che segnano ancora il periodo del pieno accordo fra la Chiesa orientale e l'occidentale. — Il campo è vasto, l'argomento assai esteso; onde io mi limiterò ad alcuni cenni fugaci che saranno bastevoli per i colti nostri lettori.

* *

Apre la serie delle testimonianze scritte sul primato della Sede Romana la celebre lettera di S. Clemente ai Corinti, pubblicata fin dal secolo decimosettimo da Patrizio Giunio e della quale venti anni or sono fu trovato un nuovo e più completo esemplare da un dotto prelato orientale, il Bryennios; onde egli con la sua scoperta è venuto a recare una nuova conferma alla supremazia di quella Chiesa da cui sventuratamente si mantiene diviso.

Niun dubbio può ragionevolmente affacciarsi sull' autenticità di quel prezioso documento conosciuto già da Policarpo sul principio

del secondo secolo e da Egesippo che ne fa menzione nei frammenti conservati da Eusebio e da Dionigi di Corinto, il quale attesta scrivendo al papa Sotere che quella lettera, secondo un' uso già antico, leggevasi pubblicamente nella sua Chiesa — E quasi tutti i critici sono d' accordo nel riconoscere che essa fu scritta fra il 93 ed il 97 dell' èra nostra essendovi allusioni evidenti alla persecuzione di Domiziano (1).

Or bene in quei giorni quando ancora risuonava per così dire l' eco della voce degli Apostoli Pietro e Paolo morti appena trent' anni prima, Clemente scrivendo ai Corinti a nome della Chiesa romana non solo fa un' allusione preziosa alla morte degli stessi apostoli in Roma con la celebre espressione ἐν ἡμῖν, *fra noi,* ma si rivolge a quella illustre Chiesa di Grecia fondata da S. Paolo e parla ai suoi fedeli, per ristabilire fra loro la concordia, con dolcezza apostolica si ma con vera autorità. « Egli è giusto, così scrive nel cap. « 63, che voi pieghiate la testa e vi mostriate obbedienti ponendo « termine a queste vane querele. — Voi ci cagionerete una grande « gioja se prestando obbedienza a ciò che vi scriviamo nello spirito « santo ristabilirete fra voi la concordia. Noi vi inviamo inoltre « alcuni uomini fedeli e virtuosi affinchè sieno testimoni fra voi e « noi — E lo facciamo perchè vediate che tutta la nostra cura è « il ristabilimento della pace fra voi ».

Se un vescovo di Roma che avea conosciuto gli apostoli scriveva in siffatti termini nel primo secolo e se la Chiesa di Corinto ricevette e conservò con venerazione una tale lettera, questo è segno evidente che fin dalla prima generazione cristiana riconoscevasi il diritto della Chiesa di Roma di vegliare sulle altre Chiese anche apostoliche.

A questa così preziosa testimonianza, che potrebbe bastare per tutte, fanno seguito le tante altre che ci accompagnano di secolo in secolo e ci mostrano la tradizione non mai interrotta sopra il primato della sede di Pietro. Onde dinanzi a questa sede chiamava gli eretici il prete Cajo fin dal principio del terzo secolo additando

(1) Oltre le varie pubblicazioni, ultima delle quali è quella del Funk nella sua raccolta dei padri apostolici (1881-87) può consultarsi il dotto scritto del Duchesne *Les nouveaux textes de Saint Clement de Rome (extrait de la Revue du monde catholique* 1877). Recentemente il dotto benedettino D. Germano Morin ha pubblicato una antichissima versione latina di questa lettera da un codice del Seminario di Namur: *Sancti Clementis Romani ad Corinthios epistolae versio latina antiquissima; edidit D. Germanus Morin presbyter et monachus ord. S. Benedicti* (Anecdota Maredsolana Vol. 1 Maredsoli 1894). Si vegga pure il pregevolissimo lavoro del Prof D. Alessandro Cinti « *Il primato romano nella Storia della Chiesa* » (Secolo I, p. 13 e seg).

loro i trofei apostolici, cioè le tombe di S. Pietro e di S. Paolo in Roma come prova materiale della successione apostolica nella Chiesa romana. (1) Nè altrimenti fecero altri scrittori in età posteriore.

E perciò le tombe stesse del Vaticano e della via ostiense delle quali è fuor d'ogni dubbio l'autenticità, venerate per tutti i secoli dal mondo intiero, sono i due fari luminosi che additano a tutti la supremazia apostolica della Chiesa romana e dissipano le tenebre dell' eresia e dello scisma.

E come possono giustificarsi i dissidenti fratelli della loro apostasia dinanzi alla tradizione di tutti i secoli? Come il possono leggendo in Ireneo che alla Chiesa di Roma è necessario che ogni altra Chiesa si accordi *propter potiorem principalitatem?* (2) Come potranno essi pretendere di appartenere alla Chiesa ortodossa ricordando le gravi parole di S. Cipriano: *Qui cathedram Petri super quam fundata est ecclesia deserit, in ecclesia se esse confidit?* (3)

Alle testimonianze della Chiesa perseguitata dei primi secoli bellamente si intrecciano quelle del cristianesimo trionfante con la voce dei suoi concili e dei suoi grandi scrittori. Ed ecco le Chiese d'Oriente che riconoscono a Sardica la supremazia di Roma e dicono solennemente « *Petri apostoli sedem honoremus;* ecco Girolamo che scrivendo a Damaso dichiara di esser pronto a separarsi dai patriarchi orientali se non fossero uniti col romano pastore: *Non novi Vitalem Meletium respuo ignoro Paulinum, quicumque tecum non colligit spargit;* e prosegue arrecandone la ragione teologica « *quia super illam petram aedificatam Ecclesiam scio* » (4).

E nel concilio di Efeso formato dai vescovi che rappresentavano ancora la tradizione del primo periodo della pace si dichiara pubblicamente e senza contradizione essere « *omnibus sæculis notum quod beatissimus Petrus in suis successoribus vivit et judicium exercet* » (5).

Ed ora dalle testimonianze scritte passiamo alle monumentali che formano il tema speciale di questo scritto, ma suppongono le prime come già dissi e da quelle ricevono luce.

* *

Se la prima testimonianza scritta sul primato romano è una lettera inviata da Roma in Oriente, la più antica testimonianza monumentale superstite è una epigrafe che l' Oriente ha mandato a Roma,

(1) Eusebio H. E. II. 25.
(2) *Adversus haereses.*
(3) *De unitate ecclesiae.*
(4) Epist. X Ieronymi ad Damasum.
(5) Acta concil. vol. III. p. 1154.

voglio dire la celeberrima iscrizione di Abercio vescovo di Jeropoli nel secondo secolo.

A tutti è nota l'ardente controversia che ancora si agita nel mondo archeologico su quella stela collocata per ordine del Pontefice nel museo cristiano lateranense; stela che giudicata dal sommo de Rossi e da molti altri archeologi come la *regina delle iscrizioni cristiane,* si vorrebbe ora far passare per un monumento pagano o di un sacerdote di Cibele o di un addetto al culto obbrobrioso di Elagabalo. Non è questo il luogo da combattere simili assurdità già confutate da archeologi cattolici ed anche da protestanti, tanto più che a simile confutazione anche noi abbiamo recato altrove il nostro modesto contributo (1). Tutte le obiezioni accumulate con incredibili sforzi (che mal celano il dispetto contro un monumento sì prezioso per la teologia cattolica), non sono riusciti ad altro che a vani sofismi e a congetture fantastiche; mentre la interpretazione cristiana di quel carme epigrafico è la sola ragionevole, è la sola che spieghi il simbolismo arcano delle sue frasi.

Ecco adunque Abercio, questo vescovo contemporaneo di Marco Aurelio, che attesta nella sua epigrafe sepolcrale di esser discepolo del pastore immacolato e di essere stato da lui inviato a Roma βασιλέιαν ἀθρῆσαι καὶ βασίλισσαν ἰδεῖν χρυσόστολον χρυσοπέδιλον *per contemplare il regno ed una regina vestita di oro e calzata di oro* e poi prosegue *ed un popolo ivi io vidi contradistinto da uno splendido segno;* nelle quali frasi deve intendersi un senso simbolico e nelle espressioni dell'aurea veste e degli aurei calzari può riconoscersi una biblica reminiscenza. Se nella parola *regno* possiamo vedere un' allusione alla maestà dell' impero romano, nella *Regina* si riconosce a buon diritto la Chiesa di Roma e nel *popolo* contradistinto in tal modo i cristiani della metropoli improntati del *signum fidei,* di quella fede la quale al dir di S. Paolo *annuntiatur in universo mundo.*

E questo linguaggio arcano è in perfetto accordo con tutto il rimanente del carme dove pure simbolicamente si accenna al banchetto eucaristico ed alla Vergine Madre del Verbo, e con la chiusa stessa dell' iscrizione dove Abercio si raccomanda alle preghiere di coloro che comprendevano il segreto delle sue frasi ed aveano la stessa sua fede. L'opinione del de Rossi e di altri che nella Βασίλισσα dell'epigrafe Aberciana debba riconoscersi la Chiesa di Roma è anche avvalorata da ulteriori considerazioni.

Quella *Regina* è certamente una personificazione e ad essa deve ragionevolmente attribuirsi un significato sacro; giacchè il pastore

(1) *Nuovo Bullettino d' archeol. cristiana*, anno I, N. 1-2.

immacolato, cioè Cristo, mandò Abercio a Roma per contemplarla. Ora due altre persone come allegorie troviamo indicate nel testo medesimo ed ambedue sacre, la *Pistis* (la Fede) e *Paolo* apostolo come guida ideale nel viaggio al vescovo di Ieropoli. Per ragione quindi di analogia potremo dare un sacro significato anche alla mistica *Regina,* che in tal caso non può essere se non la Chiesa di Roma. Intesa dunque in tal senso la frase è di importanza grandissima e mostra la venerazione di un vescovo orientale verso questa Chiesa fin dal secondo secolo.

Del resto il solo nome di Roma, ricordata come prima meta del viaggio che Abercio fece per consolidarsi nella fede, si accorda con ciò che fecero tanti altri insigni personaggi nei primi secoli e ci conferma che alla grande Chiesa romana tutti accorrevano *propter potiorem principalitatem.*

* *

In epoca poco posteriore ad Abercio, quando l'arte cristiana già nata col secondo secolo si svolge rapidamente, ecco fra i monumenti figurati delle catacombe romane comparire le imagini dei due principi degli apostoli; imagini che continuando a mostrarci sempre uniti quei due personaggi anche nei secoli successivi sono una bella conferma dell' apostolato loro comune in Roma. I due apostoli sono poi sempre nel posto d' onore nelle scene ove appariscono gli altri del collegio apostolico; ed ora sono i soli seduti dove quelli rimangono in piedi ed ora hanno essi soli il distintivo del nimbo rotondo come segno di potestà.

Ma se a Pietro ed a Paolo si assegna sempre un posto onorifico nei dipinti e nelle sculture cristiane dal terzo secolo in poi, è senza dubbio sulla figura di Pietro che l' arte antica ci mostra segni non dubbi di allusione alla sua supremazia. Cristo è rappresentato più volte nel momento di consegnare la sua legge, ma è sempre a Pietro che egli porge il sacro volume; e tale consegna talora è spiegata anche meglio dall'apposta iscrizione DOMINVS LEGEM DAT.

Cosa vuol significare una tale scena, assai spesso ripetuta, se non che Pietro era il custode e l' interprete autorevole della divina rivelazione?

Come esempi precipui di questo gruppo così importante possono ricordarsi: — Il gran sarcofago lateranense proveniente dal Vaticano ove Pietro riceve la legge da Cristo già salito al Cielo, per esprimere anche meglio il concetto che egli restava sulla terra come

suo rappresentante visibile; — la pittura del cimitero di Priscilla scoperta alcuni anni or sono, che è l'unico dipinto di tale soggetto; — il vetro portuense ora nel Vaticano ove sul volume sta scritto LEX DOMINI; — il musaico del quarto secolo in S. Costanza che ci mostra il parallelismo fra la legge antica data a Mosè sul Sinai e la nuova consegnata a Pietro dal Salvatore.

Pietro fu pure effigiato sotto le sembianze del buon pastore con evidente allusione al gregge a lui affidato da Cristo, come vediamo in una rara statuetta rinvenuta nell' antica basilica di S. Clemente dove si riconosce il tipo tradizionale dell' apostolo. E sopra un importante sarcofago lateranense, che riproduciamo qui appresso, una graziosa composizione spiega anche meglio questo concetto.

Cristo vestito da pastore sta in mezzo ai dodici apostoli ognuno dei quali ha dinanzi a se una pecora simboleggiante il gregge a lui assegnato in modo speciale. È dunque il pastore dei pastori in mezzo ai rappresentanti e continuatori dell' opera sua nel pascere il mistico gregge della Chiesa. Ora a sinistra di Cristo è effigiato S. Paolo e alla destra S. Pietro; ed il Salvatore si volge con atto benigno verso quest' ultimo ed accarezza la pecorella che sta proprio d' innanzi a lui. Chi non vede in questo gruppo espresso il pasce *oves meas*, chi non vi scorge riflesso il pensiero che il gregge affidato a Pietro simboleggia tutto il gregge cristiano e che egli in rappresentanza di Cristo ne è l' universale pastore?

* *

Ma un altra composizione dell' antica arte cristiana anche più importante richiama il nostro studio.

È assai frequente nelle pitture e nelle sculture cimiteriali il gruppo di Mosè che percuotendo la rupe con la sua verga ne fa scaturire l' acqua onde dissetare il popolo ebreo. Quella scena non è storica ma simbolica secondo l' indole dell' arte antica e trova la sua spiegazione nelle parole di S. Paolo « *bibebant autem de spiritali consequente eos petra — petra autem erat Christus* » (1).

È dunque l' acqua della grazia divina che scaturisce da Cristo per mezzo della Chiesa dispensiera della grazia stessa con i sagramenti che essa amministra. Ed infatti nelle cripte del terzo secolo nel cimitero di Callisto a capo di tutte le scene ritraenti il battesimo, la penitenza e l'eucaristia sta la figura del mistico Mosè percuotente la rupe.

(1) Ad Corinthios I, X, 4.

Ma questa personificazione dell'autorità della Chiesa noi siamo autorizzati ad applicarla in modo speciale a S. Pietro.

Già in molte pitture e sculture quel Mosè ha un tipo di fisonomia che si ravvicina al tipo iconografico tradizionale dell' apostolo; ma tre monumenti tolgono ogni dubbio, cioè due fondi di tazza vitrea delle catacombe romane ed un piatto pure vitreo di Podgoritza.

I due primi cimelii si conservano nel museo sacro della Biblioteca vaticana, ed uno di essi riproduciamo qui sotto. In ambedue i vetri il legislatore ebreo si accinge a percuotere la viva roccia e

presso la figura di Mosè graffita su lamina d' oro è scritto chiaramente PETRVS. Nel piatto poi di Podgoritza la iscrizione spiega anche meglio il concetto della medesima scena con le parole:

« *Petrus virga percussit fontes coeperunt currere* » (1).

E nell'adoperare questo simbolismo si dovette senza dubbio aver la mente al nome stesso di *Petrus* derivato da *petra*, da quella pietra cioè su cui Cristo fondò la sua Chiesa; il che si accorda con le parole di S. Agostino che ricordando la confessione fatta da Pietro della divinità di Cristo dice: *ob hoc petra appellatus personam Ecclesiae figurans... — non enim dictum est illi tu es petra sed tu es Petrus; petra enim erat Christus* (2). Nelle quali parole a me pare di scorgere un'allusione al gruppo artistico di cui ci occupiamo e che Agostino dovea ben conoscere.

(1) V. de Rossi. *Bull. di Archeol. Crist.* 1877. pag. 77 segg.

(2) *Retractationes* cap. 21.

Del resto un vero e proprio commento della figura del Mosè-Pietro ce lo ha lasciato Massimo di Torino in una omelia ove dice che Pietro fu accomunato in qualche modo da Cristo alla sua autorità: *per Christum Petrus factus est petra;* e soggiunge poi subito, *nam sicut in deserto dominico sitienti populo aqua fluxit e petra, ita universo mundo perfidiae ariditate lassato de ore Petri fons salutiferae confessionis emersit* (1). Nè diversamente si esprime nella stessa epoca S. Leone Magno scrivendo: *B. Petrus in accepta fortitudine petrae perseverans... sic prae caeteris est ordinatus ut dum petra dicitur dum fundamentum pronùnciatur... qualis ipsi cum Christo esset societas, per ipsa appellationum ejus mysteria nosceremur* — (S. Leonis serm. II. app. ed. Ballerin. Tom. 1.° p. 6.).

È dunque alla confessione coraggiosa di Pietro, la quale portò seco la concessione delle mistiche chiavi, che noi dobbiamo riferire la scena del Mosè-Pietro, scena allusiva evidentemente al primato concesso a lui perchè fosse il rappresentante di tutta la Chiesa secondo il pensiero di S. Agostino, *ut in uno Petro formaret ecclesiam* (2). Una bella variante di questa scena ce la offre poi un vetro del museo britannico, su cui si vede sostituita a Pietro la cattedra stessa apostolica addossata alla mistica rupe donde scaturisce l' acqua della grazia e della celeste dottrina (3), composizione che si riferisce al pensiero medesimo espresso da S. Cipriano con le parole « *ad Petri cathedram atque ad ecclesiam principalem unde unitas sacerdotalis exorta est* » (Cipr. epistol. 55).

E la compenetrazione di Pietro con Mosè era talmente familiare nei primi tempi della pace che deve ragionevolmente supporsi essere stata essa adottata fino dai primi secoli, quando appunto venne formato il simbolismo dell' arte cristiana.

Un tale concetto del resto era noto anche ai remoti solitari d'Egitto; come apparisce da una omelia attribuita a Macario, ma che è ad ogni modo di uno di questi anacoreti del quarto secolo: « *A Mosè successe Pietro cui fu data la cura di istituire la nuova Chiesa di Cristo e il vero sacerdozio* » (Macario omelia XXVI. p. 154. ed. Paris 1621).

E finalmente il pensiero stesso di Pietro guida del popolo cristiano fu espresso nell' iscrizione monumentale che l' imperator Costantino fece porre sull' arco trionfale della vaticana Basilica.

QVOD DVCE TE MVNDVS SVRREXIT IN ASTRA TRIVMPHANS —
HANC CONSTANTINVS VICTOR TIBI CONDIDIT AVLAM.

(1) S. Maximi Opp. ed. rom. 1784. p. 219.
(2) Sermone 137, *de verbis evang. Ioannis* N. 3 tomo 5, col. 664.
(3) Garrucci *Vetri ornati con figure in oro* p. 142.

Sarcofago cristiano del 4.° Secolo nel Museo Lateranense.

*   *

Le spiegazioni così chiare e sicure che i Padri ci danno di questo gruppo (adoperato ancora ai tempi loro nell'arte), ci persuaderanno facilmente che noi dobbiamo vedere la personificazione di S. Pietro non solo in quelle figure di Mosè che hanno il tipo iconografico dell'apostolo e ne portano il nome, ma anche in tutte le altre che rappresentano lo stesso soggetto.

Abbiamo dunque una serie ricchissima di pitture e di sculture dal secondo al quinto secolo nelle quali Pietro è identificato con Mosè legislatore e capo del popolo ebreo, e che per conseguenza dichiarano solennemente l'apostolo legislatore e capo di tutto il mondo cristiano!

Un'ultima osservazione su questo gruppo fatta sagacemente dal dotto storico delle persecuzioni, l'Allard, ci renderà più chiara l'applicazione di tutto ciò che si è detto al primato della Sede Romana.

È un fatto quasi costante nelle sculture dei sarcofagi cristiani di Roma l'aggruppamento delle due composizioni, il Mosè-Pietro cioè e l'imprigionamento dell'apostolo in Gerusalemme.

È noto che san Luca narrando negli atti la liberazione di Pietro dal carcere aggiunge che uscito di lì se ne partì per un'altro luogo: *egressus abiit in alium locum;* le quali parole sono state da molti interpreti intese nel senso che si riferissero al primo viaggio di Roma avvenuto precisamente in quel tempo cioè nell'anno 42 sotto il regno di Claudio. In quella sua prima venuta egli fondò senza dubbio la Chiesa romana, che era infatti già costituita nel 58 quando Paolo scrisse ai Romani. Ora il ravvicinamento costante dei due gruppi accennati sopra i romani sarcofagi rivela molto probabilmente il pensiero di mettere in rapporto la liberazione dal carcere col viaggio di Roma, cioè con la fondazione della Chiesa romana, cui l'apostolo avrebbe conferito la supremazia espressa appunto dal gruppo simbolico del miracolo della rupe.

*   *

Se ora dai monumenti figurati volgiamo la nostra attenzione alle antiche epigrafi cristiane di Roma noi dovremo constatare, come è naturale, che nelle iscrizioni sepolcrali dei primi tre secoli nulla si accenna alla supremazia della Sede Romana; e ciò per l'indole stessa di quei monumenti, dove ordinariamente si riscontra soltanto la massima semplicità e solo qualche formola relativa al concetto della vita futura. — Non farà dunque meraviglia ad alcuno se nelle celebri iscrizioni dei papi del terzo secolo nel cimitero di Callisto noi leg-

giamo il solo titolo greco di ἐπίσκοπος senz' altra aggiunta; perchè alla semplicità di quei primi secoli questo bastava e questo era ed è il titolo ufficiale dei papi.

È assai probabile però che nei tempi stessi di persecuzione vi fossero delle epigrafi allusive al primato apostolico della Chiesa romana. E forse a queste potrebbe alludere Eusebio il quale attesta che ai suoi giorni si vedevano nei cimiteri di Roma dei monumenti con i nomi dei due apostoli: *Petri Paulique nomine insignita monumenta quae in Urbis Romae coemeteriis etiam nunc visuntur* (1). E giova osservare che citandosi questi dal padre della storia ecclesiastica come argomenti tradizionali, doveano essere già antichi ai suoi giorni e quindi dei primi tempi del cristianesimo.

Ma col periodo della pace nel secolo quarto cominciano le grandi iscrizioni storiche e monumentali: ed è in queste che possiamo aspettarci un qualche accenno alla dignità ed all' autorità della Sede Apostolica: ed io ne indicherò alcuni esempi.

Prenderò il primo da quel lungo carme conservatoci da un codice di Pietroburgo che il de Rossi scoprì nel 1882 ed attribuì sagacemente al sepolcro del papa Liberio. Recentemente il Mommsen ha contradetto questa opinione ed ha stimato che l' elogio del papa anonimo debba riferirsi piuttosto a Felice II.° Gli argomenti recati dal dotto archeologo tedesco non sono tali da indurci ad abbandonar la prima sentenza; e la ragione più valida che può recarsi a favore della tesi del mio maestro si è che nella silloge corbejense è trascritto quel carme in mezzo proprio ad altre iscrizioni della via Salaria ove Liberio era deposto; mentre nella silloge stessa nessun carme fu copiato dai cimiteri del Trastevere in uno dei quali Felice ebbe il sepolcro. — Ma comunque sia ciò, le frasi relative alla dignità della Sede Romana hanno per noi la stessa importanza sia che riferiamo l'epigrafe all'uno ovvero all'altro dei due personaggi, giacchè sempre appartengono al monumento di un papa nel quarto secolo.

Ora nell'elogio che il lungo carme fa di quel papa, che io continuo a creder Liberio e che viene celebrato come un confessore della fede nicena, si descrive la sua carriera ecclesiastica e indicando la elezione di lui alla cattedra santa così il poeta si esprime

« Dignus qui merito inlibatus jure perennis
« *Huic tantae sedi Christi splendore serenae*
« Electus fidei *plenus summusque sacerdos*
« Qui nivea mente immaculatus papa sederes
« Qui bene apostolicam doctrinam sancte doceres
« Innocuam plebem coelesti lege magister.

(1) *Hist. eccl.* II. 25.

La Sede Romana è dunque nobilissima fra tutte ed *è illuminata dallo splendore di Cristo* e colui che vi siede è il *plenus summusque sacerdos;* frasi che indicano chiaramente quale fosse il concetto della dignità pontificia fino dai primi tempi della pace. — E tale concetto dovea essere accettato da tutti e non controverso se lo troviamo espresso in un pubblico monumento destinato a restare sotto gli occhi di tutti.

A Liberio succede il gran Damaso il cui nome è collegato in modo indissolubile alla storia delle catacombe romane. Damaso il poeta entusiasta dei martiri non pose alcuna epigrafe sulle tombe apostoliche del Vaticano e della via Ostiense; forse perchè erano troppo note a tutti, mentre egli cercò con i suoi carmi di fissare piuttosto quelle memorie che avrebbero potuto perdersi in processo di tempo. Ma nel carme che fece incidere nella Platonia dell' Appia, là dove un giorno le reliquie dei due apostoli furono temporaneamente celate, rese splendida testimonianza all'apostolicità della Chiesa di Roma chiamando Pietro e Paolo cittadini suoi e salutandoli come gli astri più fulgidi della Chiesa.

« *Roma suos potius meruit defendere cives*
« *Haec Damasus vestras referat nova sydera laudes.*

Presso la tomba di s. Pietro nel Vaticano e precisamente nel battistero si conservava la cattedra lignea su cui dicevasi avesse seduto l' Apostolo e che oggi si venera in fondo all' abside del nuovo edificio. Ed ecco Damaso che nel denotarla alla pietà dei fedeli prende occasione per esprimere una magnifica professione di fede nella unità del magistero infallibile della sede di Pietro insieme all' unità del battesimo e scrive nel battistero del Vaticano e presso quella insigne reliquia

Sed praestante Petro cui tradita janua coeli est
Antistes Christi composuit Damasus.
VNA . PETRI . SEDES . VNVM . VERVMQVE . LAVACRVM
Vincula nulla tenent quem liquor iste lavat (1).

Qualunque sia il giudizio che voglia recarsi sulla origine di questa cattedra e rifiutando pure le congetture del Febèo e del Bianchini, non può negarsi però che il fatto della venerazione in cui essa già era fin dal secolo quarto presso la tomba apostolica è pure un argomento gravissimo per confermare la sua autenticità.

(1) de Rossi. *Inscr. christ.* II, p. 147.

E questa venerazione era tale che nel calendario antichissimo della Chiesa romana ne troviamo indicata la festa con le parole NATALE PETRI DE CATHEDRA; ed essa attirava i devoti dei più lontani paesi i quali nei ricordi dei loro viaggi ci additano nel Vaticano la *sedes apostolorum.*

E questi devoti pellegrini visitavano pure nelle catacombe romane un altra memoria collegata alla prima venuta di s. Pietro in Roma, cioè la *sedes ubi prius sedit S. Petrus,* della quale recenti scoperte hanno mostrato la grande antichità.

La cattedra lignea del Vaticano serviva senza dubbio ai Pontefici nell' amministrazione solenne del battesimo e della confermazione. Onde pochi anni dopo Damaso, sulla tomba del papa Siricio si scrisse che egli avea seduto presso il sacro fonte nella sua qualità di *magnus sacerdos.*

Fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos.

Allo stesso Siricio poi un' altro titolo più bello e più espressivo vien dato in una iscrizione contemporanea rinvenuta a santa Pudenziana. Egli è chiamato: vescovo della santa Chiesa.

Salvo Syricio episcopo ecclesiae sanctae (1).

Il Romano Pontefice era dunque da tutti riconosciuto fin dal secolo quarto come il pastore universale della Chiesa, come il vescovo dei vescovi. E nell'epigrafe di Siricio noi troviamo lo stesso titolo che apparisce poi nelle sottoscrizioni dei papi, i quali si designano come vescovi di tutta la Chiesa « *catholicae ecclesiae episcopus* ».

Noi dicemmo che nel concilio di Efeso celebrato nella prima metà del secolo quinto contro l' eresia di Nestorio si proclamò solennemente esser noto a tutti i secoli che Pietro esercitava il suo primato universale per mezzo dei suoi successori: « *in suis successoribus vivit et judicium exercet* ».

Ora abbiamo quasi eco di questa dichiarazione solenne una iscrizione monumentale che ricorda il pontefice Celestino sotto i cui auspici quel sinodo fu tenuto.

Se ci incamminiamo verso il silenzioso Aventino, così poetico per memorie classiche e cristiane, ecco la basilica di S. Sabina edificata proprio in quei giorni sulle rovine del tempio di Giunone e colle spoglie del pagano edifizio. Sulla porta interna della basilica un bel musaico rappresenta la universalità della Chiesa per mezzo di due figure di oranti « *ecclesia ex gentibus,* — *ecclesia ex circumci-*

(1) de Rossi. *Bull. di archeol. crist.* 1867, p. 50 e segg.

sione » e nella epigrafe monumentale posta nel mezzo, la data del pontificato di Celestino è indicata da queste preziose parole :

Culmen apostolicum cum Caelestinus haberet
Primus et in toto fulgeret episcopus orbe.

Parole chiare ed eloquenti che unite alla definizione del gran concilio contemporaneo ci attestano in modo solenne che poco più di un secolo dopo cessate le persecuzioni, la Sede Romana era riverita come la prima di tutto il mondo!

* *

Io potrei continuare facilmente citando altri testi ed altri monumenti a sostegno della nobilissima tesi; ma qui mi arresto volendo soltanto trattare dei primi secoli. — E concludo che se la teologia ci dimostra il primato della Sede Romana, l'archeologia da sua parte non resta muta ma viene anch' essa insieme alla storia a deporre in favore di questa grande verità.

L' epoca nostra è più di qualunque altra l' epoca della storia; ed il cristianesimo è un grande fatto storico e che meglio assai si difende con la storia alla mano di quello che con i sillogismi della filosofia. — Si consulti dunque la storia; e questa serenamente studiata proverà in modo irrefragabile l' origine divina del Cristianesimo e ci additerà la sua forma genuina ed intemerata nella Chiesa cattolica.

Si piegheranno allora senza dubbio alla Croce quanti sono ribelli finora al Vangelo. Ma ciò avverrà più facilmente quando sia cessato il vergognoso spettacolo che in mezzo ad un mondo nemico del cristianesimo sieno così fieri nemici fra loro i seguaci stessi di Cristo, e fra questi vi sieno coloro che per non chinarsi alla Chiesa di Pietro dilaniano sacrilegamente la veste mistica del Redentore.

Lo spettacolo miserando deve cessare; perchè fallire non può la preghiera sublime dell' Uomo-Dio supplicante il Padre di unire tutti i seguaci suoi « *ut sint unum sicut et nos* ».

E noi salutiamo intanto con riverente ammirazione la nobile iniziativa del Pontefice Leone XIII, il quale all' unione chiama i dissidenti fratelli; ed auguriamoci che la prima aurora di un giorno così sospirato possa risplendere « *Salvo Leone episcopo Ecclesiae Sanctae!* »

ESTRATTO
DALLA PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDII ORIENTALI
— BESSARIONE —
ROMA, SS. APOSTOLI, 51.